

Giulia Iapichino

Un'idea d'Europa: spunti e riflessioni sul contributo di Enrico Vinci

Abstract

Nel contributo sono presi in esame alcuni momenti decisivi che, nella seconda metà del secolo scorso, hanno solidificato l'idea di Europa. Le dinamiche analizzate trovano terreno fecondo, in particolare, nella riflessione di un illustre messinese europeo: Enrico Vinci. La ricerca, condotta, attraverso testimonianze dirette sul suo operato e sul suo pensiero, articoli da lui firmati e altri documenti dell'archivio personale, si pone un obiettivo: tracciare le linee che più hanno caratterizzato il sogno vinciano di Europa. Un sogno che abbiamo ereditato.

1. Nella storia dell'integrazione europea, sotto la spinta dei grandi avvenimenti, interessante è la ricerca storica su uomini di instancabile vivacità intellettuale che, guidati dalla visione ispiratrice di un'Europa unita hanno calcato la scena internazionale.

Esperto conoscitore degli enzimi politici necessari per la costante fioritura dell'Europa, abile tessitore delle trame federaliste, Enrico Vinci, è certamente da annoverare nell'albo dei grandi europeisti. Appare così un connubio perfetto analizzare l'esperienza e il pensiero vinciano per comprendere come il concetto di Europa, intesa come entità politica e culturale e non semplicemente geografica, fortemente esaltato dai più credenti europeisti, si sia evoluto nel corso del tempo.

Appena ventiduenne Vinci si trova a lavorare al servizio di Gaetano Martino come segretario particolare al dicastero degli Esteri. Così si legge nella sua biografia conservata negli archivi del Parlamento Europeo:

He worked in the office of Mr Gaetano Martino, a liberal politician from Messina, in the Ministry of National Education and the Ministry of Foreign Affairs, where he was involved in preparatory work for the Messina conference and Treaties of Rome¹.

Ma della sua esperienza come segretario particolare del Ministro, seppur si tratti di rapporto fiduciario e non di un rapporto istituzionale, possiamo trovare testimonianza in disparate fonti, dai quotidiani che hanno scritto e raccontato di Enrico Vinci, alle testimonianze dirette della famiglia e degli amici².

¹ Archives du Parlement Européen, Luxembourg.

² Testimonianze di Ezio Perillo, Vincenzo Palumbo, Rosa Graziosa Delle Fusine raccolte da Giulia Iapichino.

La collaborazione con Gaetano Martino da una parte, il profondo senso storico e la partecipazione attiva alla Conferenza di Messina del 1955, dall'altra, che lo stesso Vinci ricorda con commozione e nostalgia tra le righe di numerosi articoli³, gli permisero di conoscere le prime dinamiche europee e squarciare quel "sottile velo di provincialismo" per puntare così la sua attenzione verso la nascente comunità europea.

Fu infatti durante la Conferenza Messina che il progetto per un'Europa Federalista di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, nato nella piccola isola di Ventotene, aveva cominciato a prendere forma fino a giungere ad una sostanziale tappa, quella dei Trattati di Roma nel 1957. Allo storico avvenimento, che costituì *un'étape clé* per il rilancio europeo, i Presidenti del consiglio e i sei ministri degli Esteri di Italia, Belgio, Olanda, Francia, Lussemburgo e Germania Federale sancirono l'ufficiale istituzione della CEE e dell'Euratom. Il giovane Vinci che per istinto puntava agli orizzonti più lontani, *à des horizons nouveaux*, intuì che a Messina si era aperto il sogno di un'Europa federazione e partì per dedicare tutta la sua vita alla causa europea.

La carriera vinciana al Parlamento Europeo ha inizio nel 1960, come si legge in un'intervista di Jacob Kornbeck in cui lo stesso Vinci racconta la scelta della partecipazione al concorso per le istituzioni europee, scelta ancora inconsapevole che l'avrebbe portato a scalare i più alti ranghi della macchina amministrativa fino a giungerne al suo culmine:

D'abord, je n'étais pas fonctionnaire mais assistant à l'université. C'est à travers des fonctions politiques que j'ai assisté aux négociations de Messine, Venise, Val-Duchesse. Et ce n'est qu'en 1960 après avoir réussi un concours du Parlement européen mais sans avoir vraiment l'intention de continuer plus longtemps, que je suis entré dans la carrière⁴.

Da lì il suo cammino fu inarrestabile e quasi parallelo alla storia del Parlamento Europeo, si scrive infatti che Vinci *and the Parliament are inseparable. He and the institution have prospered together*⁵. Operoso funzionario dell'Europa, le sue doti, le sue qualità di mediatore e quello straordinario senso del paradosso gli permisero di ricoprire ruoli di prestigio nell'istituzione europea al fianco di numerose personalità significative nella storia dell'Europa: da Gaetano Martino a Emilio Colombo, da Mario Scelba a Simone Veil. Ma la carriera vinciana conobbe il suo culmine nel 1986 quando con voto unanime e segreto Enrico Vinci venne nominato, sotto la presidenza di Pierre Pflimlin, Segretario Generale del Parlamento Europeo⁶.

³ Enrico Vinci, *Ricordare è un omaggio alla verità della storia*, "Gazzetta Del Sud" 3 giugno 2015; Enrico Vinci in (a cura di) Claudio Zanghì, *Messina- Europa 40 anni dopo (l'1-2 giugno 1955, 29-31 maggio 1995)*, Torino, Giappichelli, 1995.

⁴ Jacob Kornbeck, *Entretien avec Enrico Vinci*, "Europa plurilingue : revue de l'Association pour la Rayonnement des Langues Européennes", 12/13 (1997), p.168

⁵ *Loyal public servant bids farewell*, "Politico.ue", Febbraio 1997

⁶ « J'ai l'honneur de vous informer que, lors de sa réunion du 10 septembre 1985, le Bureau a décidé de vous nommer au poste de Secrétaire Général au Secrétariat Général du Parlement européen,

Il suo segretariato è considerato oggi il più importante nella storia dell'evoluzione dell'Unione Europea, non soltanto per il ruolo di guida di un Parlamento che lentamente aveva cominciato ad accrescere la propria autonomia e il proprio potere di controllo, di iniziativa e di reale partecipazione legislativa, ma anche per il particolare periodo di attivismo europeo che si registrò in quei lunghi anni; si pensi, per farne un esempio, alla firma dell'Atto Unico Europeo del 1986, ai Trattati di Maastricht del 1992, alla caduta del muro di Berlino, che aveva turbato in maniera significativa l'equilibrio europeo.

Figura di rilievo fu dunque quella di Enrico Vinci, abile politico, giurista intellettuale, che a capo del suo segretariato diventò il motore principale attorno a cui tutto ruotava; a buon diritto gli furono infatti attribuiti svariati appellativi come *Richelieu d'Europa*, *Principe dei Regolamenti*, *Eminenza grigia di Strasburgo*⁷ che tracciarono a regola d'arte il ritratto di uomo concretamente europeista. Ma che tipo di Europa aveva sognato il giovane Vinci?

2. Dalla lettura di una personalissima testimonianza di Enrico Vinci in "Europe Plurilingue" emerge la profonda sofferenza di chi come lui da giovanissimo aveva conosciuto gli orrori della guerra e dunque la violazione di democrazia e libertà individuale, il mancato rispetto dei diritti umani:

Je suis sicilien, mais ce que je dis ne vaut pas seulement pour les méridionaux de ces années-là. Mettez-vous à la place d'un jeune qui a perdu tous ses idéaux : guerre, fascisme, déception. L'idéal à l'époque c'était l'Europe, et qu'est-ce qu'on voulait ?

On voulait la paix tout d'abord. On voulait oublier le passé ! En passant d'une guerre à une autre. Notre profonde aspiration était donc une Europe capable de vivre en paix. Ensuite, la paix venue, nous voulions la liberté. Ayant vécu le fascisme, pour un jeune de vingt ans, la liberté c'était une aspiration, la liberté coûte cher mais elle fait partie de l'homme. Et là seulement, une fois libres, on réclamait le progrès économique et social. Nous étions convaincus qu'en tant que projet commun, il était possible⁸.

Una riflessione che, nel suo significato più profondo, ci permette di comprendere come l'interesse primario nell'immediato dopoguerra, in un'Europa completamente straziata negli anni dai conflitti mondiali, fosse la centralità dell'uomo con i suoi essenziali diritti di libertà e dignità. Un'Europa dunque come unico antidoto dagli orrori della guerra, un'Europa dei popoli che avrebbe dovuto garantire principalmente pace e libertà oltre che benessere sociale ed economico.

avec effe tau 1er fevrier 1986 » Archives du Parlement Européen, Atto di nomina ufficiale EP, Lussemburgo, 11 settembre 1985.

⁷ Gianluca Beltrame, *Benvenuti in Europa*, "Capital", marzo 1986

⁸ Jacob Kornbeck, *Entretien avec Enrico Vinci*, "Europe Plurilingue revue de l'Association pour la Rayonnement des Langues Européennes" 12/13, 1997 p.171

Al termine del secondo conflitto mondiale fu infatti constatato come l'Europa degli Stati Sovrani, destinata a conflitti permanenti, fosse ancora priva di un'organizzazione politica economica dotata di potere sovranazionale e capace di assumere e gestire i problemi comuni alla società europea. Fu allora che si concretizzò nel 1950 il cosiddetto Piano Schuman, piano che proponeva la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Un timido passo in avanti verso quel "metodo comunitario" che avrebbe permesso la progressiva crescita di "un'organizzazione comune". L'entusiasmo della prima organizzazione da un parte, e la grave situazione internazionale delle ostilità in Corea dall'altra, indussero i sei paesi della "piccola Europa" a progettare anche l'unificazione degli armamenti: il 27 maggio 1952 venne firmato il Trattato istitutivo della comunità europea di difesa. Fu la Francia a volere la CED, per la creazione di un esercito comune europeo, ma fu la stessa Francia a farla fallire; Gli oppositori comprendevano comunisti, socialisti e radicali i quali si opponevano al riarmo della Germania. Questa opposizione fece sì che il Trattato non ottenesse neanche la possibilità di un dibattito e nell'estate del 1954 la strada della diretta unificazione politica dell'Europa, che pareva così solidamente avviata, svanì. Si pensò pertanto ad una strada nuova, più ardua, più difficile cioè quella dell'unificazione economica, come strumento per arrivare più tardi all'unificazione politica.

Alla base dell'integrazione europea racconta Vinci vi erano tre forze: quella economica che necessariamente si legava alla seconda, la politica globale, e per ultimo la terza forza, legata a tutto il pensiero e la letteratura europea, *l'esprit européen*⁹. Sebbene fosse considerata la meno importante, la storia della Comunità Europea, sottolinea Vinci nella sua intervista, va ricercata proprio lì. Lo spirito europeo, portatore di ideali e valori, aveva permesso a uomini come Spaak, Schuman, Monnet, di concepire un progetto che avesse come obiettivo principale la pace tra i popoli. Un progetto dunque che solo con la condivisione dei settori più simbolici dell'epoca, l'industria bellica e la prima fonte di energia, avrebbe permesso agli Stati membri di progredire e salvaguardare il proprio benessere economico e sociale. Quella che nacque fu dunque un'Europa "credente" nella possibilità di un futuro diverso e di una concreta solidarietà.

Il grande progetto per la costruzione dell'Unione Europea richiese tempo e forze: dai Trattati di Roma, che avevano sancito con la nascita della CEE e della CEEA la prima "Europa a due velocità", nel corso degli anni '60, il processo di integrazione compì passi in avanti attraverso la realizzazione dell'unione doganale e la firma del Trattato che unificò gli esecutivi delle tre Comunità: Ceca, Cee e Euratom.

L'Europa non era più soltanto *una scelta politica ma un'esigenza che non poteva essere né elusa né rinviata*. Restava allora domandarsi che tipo di Europa si voleva realizzare, con quali sistemi, con quali obiettivi e con quali ambizioni per l'avvenire. È a questo punto che lo studio del pensiero vinciano, fatto di idealità e pratica quotidiana, diventa strumento valido per condurre un'analisi critica

⁹ Jacob Kornbeck, *Entretien avec Enrico Vinci*, "Europe Plurilingue revue de l'Association pour la Rayonnement des Langues Européennes" 12/13, 1997 p. 168

dell'evoluzione del concetto di Europa e rintracciare i principi stessi che reggono, o dovrebbero reggere, l'attuale Unione Europea.

Un primo approccio agli scritti vinciani tende a concentrarsi sul principio di democraticità, dimensione certamente necessaria della comunità europea a cui si legano indissolubilmente i concetti di unione politica e di Parlamento Europeo, custode dei valori democratici. Strumento necessario all'esercizio politico, eletto a suffragio universale diretto dal 1979, il Parlamento Europeo diventa portatore di una legittimazione e di una responsabilità democratica per la costruzione di un modello europeo secondo un sistema democratico comunitario.

Se infatti l'unione economica era stata per grandi linee raggiunta, l'obiettivo principale dei più credenti europeisti, che vede tra le figure di rilievo Enrico Vinci, fu quello di giungere rapidamente anche ad una Comunità politicamente unita. Progredire lungo la via dell'unione, specie quella politica, non fu affatto facile come dimostrano numerosi passaggi storici in cui si percepisce come la strada per l'integrazione europea, con l'abbandono di una prospettiva federalista, sarebbe stata sempre scandita da accordi frutto di laboriosi compromessi a livello interstatale. Si pensi al Trattato sull'Unione Europea del 1984, accantonato per la profonda svolta federale; si pensi alla firma dell'Atto Unico Europeo con cui si abbandonava ogni speranza federalista nel percorso di integrazione, si pensi alla mancanza di una vera e propria Costituzione Europea in cui i cittadini europei possano riconoscersi. Ed è proprio su quest'ultimo punto che appare interessante soffermarci e rileggere una riflessione di Enrico Vinci attraverso cui è possibile evidenziare come quegli ideali e quegli obiettivi fissati nei lontani Trattati di Parigi e Roma cinquant'anni dopo siano completamente ridimensionati:

Il 18 luglio del 2003 Valéry Giscard d'Estaing nella sua qualità di Presidente della "Convenzione sul futuro dell'Europa" consegnò alla Presidenza di turno italiana del Consiglio europeo, il progetto di un trattato che istituiva "una Costituzione per l'Europa". Questo ambizioso progetto, già messo in dubbio dalla sua difficile approvazione si è nel corso degli anni, attenuato e smagrito fino a giungere, dopo quasi sette anni al trattato di Lisbona. Attenuato e smagrito come a ricordare Altiero Spinelli che, in circostanze analoghe relative al progetto di Unione Europea presentato al Parlamento europeo, evocava la storia del vecchio e del mare di Hemingway per descrivere la sorte di quella proposta come quella di un grosso pesce che, trascinato in mare per l'impossibilità di essere trainato a bordo, giungeva scheletrico a rive per l'intervento famelico, attraverso il mare, dei pesci più grossi.

Ed in verità, in questi sette anni, le ambiziose proposte della "Convenzione" hanno conosciuto parecchie sconfessioni e drastici ridimensionamenti. È inutile negarlo l'Unione Europea nonostante il nuovo trattato, è oggi non solo diversa, ma veramente tutt'altra idea di quella degli anni '50 consacrata nei Trattati di Parigi e Roma. E dalla quale erano nati i sogni federalisti e gli entusiasmi, ormai quasi del tutto spenti, di gran parte dei popoli europei: un originale costruzione politica, prima ancora che giuridica, la quale prefigurava la struttura di progressiva integrazione economica sostenuta da parallela integrazione politica fino alla

realizzazione di una vera e propria federazione di popoli europei. Questi erano i trattati originali di Parigi e Roma¹⁰.

Ricordando la vicenda della “Convenzione sul futuro dell’Europa”, nata con il compito di redigere una Carta Costituzionale dell’UE, presieduta da Giscard d’Estaing, Vinci dimostra come l’approvazione di una Costituzione avrebbe aggiunto l’anello mancante a quell’idea politica consacrata negli anni ’50 nei Trattati di Parigi e di Roma. Un progetto che tuttavia conobbe l’opposizione e la diffidenza di francesi e olandesi portando al “naufragio” della Costituzione e alle spoglie di quello che sarebbe dovuto essere un super-governo europeo.

Il problema dell’unione politica richiama senz’altro il tema delle sovranità nazionali, in modo particolare l’approccio intergovernativo adottato dai singoli Paesi membri dell’Unione Europea. Concepito per tutelare maggiormente le singole sovranità, questo sistema ha reso più farraginoso, lento e complicato il processo decisionale e di intervento della comunità europea. Al contrario, il progetto europeo era stato concepito con l’idea di creare una realtà nuova, intesa non più come insieme di Stati sovrani ma come entità comune e competente per settori sempre più vasti della vita economica, sociale e politica che comprendesse al suo interno gli Stati ma ne diminuisse allo stesso tempo le tensioni nazionali, origine delle guerre. Un’ Europa non dei nazionalismi dunque, quella tracciata nella visione vinciana, che contribuisce attivamente e positivamente, con tempi, modi e mezzi alla definizione di interesse comune. Tema verso cui Vinci dimostra significativa partecipazione come si legge nella lettera di saluti scritta allo scadere del suo mandato, nella quale lo stesso sottolinea l’importanza per un Segretario Generale di comprendere una nuova dimensione europea e non lasciarsi influenzare dagli interessi nazionali¹¹. Un principio ripreso e più volte formulato anche nei confronti di quell’Italia che avrebbe voluto plasmare secondo ideali più europei:

L’Europa non è più una “scelta” ma un impegno obiettivo, una necessità di consolidare alleanze e strutture capaci di essere competitive nel contesto internazionale. Se ciò è vero, la questione per l’Italia non è di essere o non essere in Europa ma di organizzare la sua presenza, il suo ruolo nell’Unione Europea. Occorre “europeizzare” il sistema Italia per renderlo competitivo in Europa e attraverso l’Europa, nel mondo. Non c’è alternativa sarebbe tragico errore subire anziché partecipare alle scelte europee. Tutto questo comporterà necessariamente profondi cambiamenti, sul piano economico ma anche per la psicologia di ciascuno di noi. Nessuno potrà contare più sul protezionismo e sull’assistenzialismo e ciascuno

¹⁰ Enrico Vinci, *Unione europea: da Roma a Lisbona*, “Libro Aperto”, Ottobre-Dicembre 2009

¹¹ « Je quitte mes fonctions en pensant que le Secrétariat général a su s'adapter à ses nouvelles responsabilités, en effet dans la fonction publique européenne, qui s'engage à participer au développement de son institution et qui est investie d'une responsabilité politique. A ce titre, j'exprime ma reconnaissance envers tous les collègues du PE tout en regrettant toutefois qu'il soit donné une telle importance à la nationalité et à la politisation croissante au sein de l'institution. Désormais, il me paraît sage de passer le flambeau aux plus jeunes expérimentés, afin d'éviter un vieillissement de la structure » Messaggio di Enrico Vinci allo scadere del suo mandato, Archivio privato di Enrico Vinci.

dovrà comprendere che prima di consumare occorre produrre. E tutti insieme dovremo capire che la solidarietà fra le diverse parti del Paese, fra le generazioni ed i cittadini non è soltanto un sentimento nobile ma anche una chiave per il progresso comune. Sarà certamente una rivoluzione più che un semplice cambiamento. Ma ci consentirà di guardare al futuro con orgoglio oltre che con speranza¹².

Accanto ai concetti di unione politica e democraticità l'Europa dei giovanissimi federalisti nasceva in un'ottica di "Open Europe", è infatti storicamente documentato come i primi negoziati per l'allargamento della Comunità iniziarono intorno agli anni '60, quando dopo la firma dei Trattati la Gran Bretagna, la Danimarca e l'Irlanda chiesero il loro ingresso nella nascente Comunità europea. La politica dell'allargamento conobbe periodi di particolare attivismo, già dopo il 1973 la comunità aveva accolto numerosi paesi dell'Europa occidentale e si preparava ad accogliere in seguito al crollo dei regimi nel 1989 i paesi dell'Europa centrale e orientale in due ondate tra il 2004 e il 2007. Dei sei Stati fondatori il numero dei Paesi membri è costantemente cresciuto fino ai ventotto attuali con l'ultimo ingresso nel 2013 della Croazia. Alle trattative per l'ingresso nella Comunità si sono affiancati lungo il tempo numerosi dibattiti intorno alle modalità di allargamento dell'Unione, scaturiti se non altro dalla diversità economica, culturale tra i nuovi membri e quelli già facenti parte. Al riguardo furono formulate varie ipotesi: si parlava di "Europa a più velocità" dove era fissato un obiettivo comune da raggiungere con tempi e ritmi diversi, secondo la preparazione di ciascun Paese; di "Europa à la carte" che lasciava libero ogni Stato di aderire o meno all'uno o all'altro dei programmi d'integrazione; di "Europa a geometria variabile", in cui vi era una piattaforma comune a tutti gli Stati ed altri programmi collaterali ove ciascuno era libero di partecipare.

Il concetto di "Open Europe" va quindi analizzato partendo dalla constatazione che via via il cerchio delle adesioni si sarebbe allargato sempre di più a paesi non solo geograficamente più lontani, ma anche culturalmente diversi. Che cosa occorre fare pertanto?

È possibile rintracciare nella carriera vinciana un esempio di azione politica volta a dimostrare la visione di un'Europa che "abbraccia" con grande fermezza e responsabilità l'integrazione dei nuovi Paesi, puntando la sua attenzione non solo sul principio territoriale: essere Europei ieri come oggi non è infatti soltanto appartenenza territoriale ma significa condividere una comunanza di valori e principi affermati nei trattati il cui rispetto non è negoziabile.

All'indomani della caduta del muro di Berlino nel 1989, la Germania di Pankow, che finalmente si avviava all'unificazione si preparava a fare il suo ingresso nella Comunità Europea. Fu in questa occasione che il Segretario Generale Enrico Vinci, ipotizzò la figura degli osservatori¹³. Nello specifico i diciotto osservatori dell'ex Germania dell'Est avrebbero dovuto partecipare alle sessioni parlamentari

¹² Enrico Vinci, *Occorre un "Patto per l'Europa"*, "Il Gazzettino" 4 marzo 1997

¹³ Testimonianza di Ezio Perillo raccolta da Giulia Iapichino

prima dell'effettiva entrata del Paese nella Comunità Europea. Qual era lo scopo? In una prospettiva di integrazione la funzione di tali figure si dimostrò utile e necessaria per avvicinare alla cultura e ai metodi europei un paese che per troppo tempo aveva conosciuto una cultura completamente diversa.

Con il più grande allargamento nella storia della comunità europea nel 2004 l'Unione pose una serie di questioni sull'organizzazione e sul funzionamento delle istituzioni comunitarie, sulla gestione delle politiche economiche e sociali, sul ruolo e sull'efficienza stessa di un organismo politico che avrebbe dovuto rappresentare buona parte del continente. La politica dell'allargamento aveva permesso la realizzazione di una Grande Europa ma aveva altresì registrato l'incapacità da parte della stessa Unione di gestire un troppo rapido e incontrollato allargamento, con la conseguente creazione di una "struttura elefantiaca delle istituzioni comunitarie difficilmente funzionanti." Il concetto "Open Europe" se non abbandonato fu comunque mitizzato dalla necessità di ripensare l'Unione Europea nella sua nuova configurazione, nel 2015 si è infatti parlato di una nuova dimensione che vede l'unione di alcuni Paesi "disposti ad andare più rapidamente e più lontano" come all'epoca era avvenuto con la costituzione della CECA. A questa soluzione si affiancò anche l'idea di un possibile rilancio dell'Unione attuale con il rafforzamento della capacità di azione delle istituzioni comunitarie. In un clima di confusione e di euroscetticismo la visione vinciana torna a riecheggiare l'importanza dell'imperfetta Unione ponendo l'idea di un'Europa che, conscia della sua responsabilità verso tutti i cittadini europei, di fronte alle nuove sfide reagisca con "coraggio" e "fantasia", affrontando le reali esigenze del mondo odierno:

Certo abbiamo commesso molti errori e con il senno di poi avremmo forse agito in modo diverso. Con maggiore prudenza e tempi di azione nel processo di ampliamento dell'Unione, condotto ignorando anche i più autorevoli interventi che raccomandavano un pregiudiziale rafforzamento delle istituzioni e della loro capacità di decisione. Ma anche coloro che contestano oggi l'Unione non possono seriamente pensare che si possano cancellare sessanta anni della nostra storia e della nostra vita con un semplice colpo d'umore e senza sapere indicare neppure a grandi linee cosa sarebbe di noi tutti senza la pur imperfetta Unione, senza libera circolazione delle persone, dei beni e dei capitali, senza una politica agricola comune e senza una moneta comune [...] non è tutto da rifare quindi. Ma occorre "cambiare passo" come oggi si usa dire. Cambiare passo significa puntare sull'urgenza di una unione politica che deve partire dalla necessità di una politica estera comune, una comune politica di difesa, ed il rafforzamento delle "politiche comuni". Occorre molto. È vero. Sembra quasi impossibile ma così era negli anni '50. Alla Conferenza di Messina e ai Trattati di Roma. La politica è soprattutto coraggio. Ed è di coraggio che abbiamo bisogno¹⁴.

Il quadro dell'Europa vinciana risulterebbe incompleto se non si prestasse attenzione ad un ultimo aspetto che in questa ricerca appare uno degli elementi più stimolanti: la concezione di una comune cultura europea. Nata come portatrice di

¹⁴ Enrico Vinci, *Coraggio per l'Europa*, "Libro Aperto", Gennaio/Marzo 2014

antica civiltà che ha scelto l'Uomo come punto di riferimento dei propri obiettivi, l'Unione Europea va pertanto riletta rintracciando la sua dimensione più romantica: quella culturale. Nella più recente *lectio magistralis* di Umberto Eco sull'Europa culturale troviamo degli interessanti spunti da cui partire per comprendere come la cultura europea fosse un indispensabile sostrato identitario rivolto verso un comune denominatore sul quale fondare le basi dell'Europa unita:

Tutto il pensiero europeo si è sviluppato sul modello di Platone e Aristotele, e se prendete la cattedrale di Burgos, in Spagna, e quella di Colonia, in Germania vi accorgete che certamente sono diversissime, eppure sia noi sia un extraeuropeo comprendiamo immediatamente che esse hanno qualcosa in comune rispetto a una pagoda cinese, a una moschea musulmana, a un tempio indiano. E mentre sorgevano da occidente a oriente edifici fortemente analoghi, con la nascita delle università chierici vaganti di lingue diverse viaggiavano da università a università, e a Bologna, la prima università del mondo, passavano Copernico ed Erasmo da Rotterdam, Paracelso e Dürer. Non dimentichiamo che tutta la cultura filosofica medievale è stata europea, senza distinzione di nazionalità, Tommaso d'Aquino insegnava a Parigi, l'inglese Occam e l'italiano Marsilio sostenevano la causa dell'imperatore tedesco mentre tutte le canzoni di gesta e le storie del Graal migravano tra Inghilterra, Francia, Spagna e Germania per arrivare con Pulci, il Boiardo e l'Ariosto nell'Italia rinascimentale. In quell'epoca i banchieri italiani andavano a operare nelle Fiandre, Leonardo giungeva in Francia alla corte di Francesco I come premier peintre, architecte, et mecanicien du roi. Non si potrebbe capire Antonello da Messina senza il fiammingo Petrus Christus, i castelli della Loira senza la lezione del rinascimento italiano, italiano parlavano gli uomini di cultura di vari paesi tra cinquecento e seicento, dopo la lingua francese è stata la lingua di tante corti europee e l'inglese come lingua franca, se si è imposto per influenza americana, è pur sempre una lingua europea. Tutte le culture europee sono state influenzate da Dante e da Shakespeare, il quale dal canto proprio si ispirava alla novellistica italiana. Quando andate all'opera o a un concerto di musica classica di solito non vi chiedete a quale paese appartenessero Verdi o Beethoven, Haendel o Mozart, Vivaldi o Chopin, Ravel o De Falla. Godete la musica come qualcosa di comune a un intero continente.

Una lettura dunque che evidenzia come vicino alle necessità politiche ed economiche, i padri fondatori riconobbero ragioni di unità culturali all'origine della patria comune. La lezione di Umberto Eco ci permette di fare un passo indietro e rileggere attentamente il primo discorso da Presidente del Parlamento Europeo di Gaetano Martino in cui è senz'altro possibile rintracciare elementi consonanti che rimandano a quella dimensione culturale, strumento necessario per la formazione di un'identità europea: L'unità europea - scrive Martino - potrà radicarsi nelle cose, solo se prima si radicherà nella coscienza degli uomini, senza il risveglio e la diffusione della coscienza unitaria la comunità europea non avrà sicurezza di avvenire ¹⁵.

¹⁵ Gaetano Martino, *L'elezione alla Presidenza del Parlamento Europeo*, 27 marzo 1962

Ma che cos'è la cultura europea? Una definizione interessante è quella che leggiamo nelle riflessioni di Jean Claude Trichet in un passo qui riportato in cui appare spiegare sapientemente attraverso la metafora dei fili la specificità multiculturale tipicamente europea:

Un tessuto composto, da un lato, dai fili dell'ordito, accuratamente teso, che corrispondono alle numerose culture nazionali con la loro precisa identità che affondano le proprie origini in un passato remoto; dall'altro, dai fili della trama, che rappresentano la mescolanza derivante dalle influenze e dalle fascinazioni reciproche, transnazionali, che superano i confini fra culture e lingue diverse. Un tessuto culturale europeo, intrecciato di arte, lingua e letteratura, che trae la propria bellezza, unità e solidità dalla quantità e dalla diversità dei suoi fili¹⁶.

L'Europa ha dunque gradualmente formato sulla base di un genuino e radicato riconoscimento della sua diversità culturale un'identità europea, identità che nel corso del tempo ha più volte espresso il bisogno di essere riaffermata. L'Europa "reale", quella del grande mercato comune, delle grandi istituzioni, del Parlamento Europeo, della Corte di Giustizia risulterebbe priva di significato senza un'anima capace di rendere i cittadini parte di questa "grande patria" europea. Questa la chiave di lettura con cui è opportuno rileggere una riflessione di Enrico Vinci sulla fondamentale importanza di una comune cultura europea che, rispettando le differenze nazionali, costruisca un modo di sentire comune. Questo è perlomeno quello che si percepisce nell'intervista di Kornebeck a Vinci circa la cultura, quando lo stesso sottolinea come valori condivisi e radici comuni avrebbero permesso agli Stati Europei di affrontare la nuova sfida della globalizzazione parlando una voce sola: quella europea

Il faut reconnaître les réalités de la globalisation, ou mondialisation. Nous sommes en quelque sorte citoyens du monde, mais chacun emmène dans ses bagages une culture qui est la sienne. Si vous allez aux USA, vous sentirez votre bagage culturel européen. Mais pour que coexistent vos citoyennetés mondiale et européenne, il faut saisir la nature de l'euro-péenne. Voici maintenant ma troisième proposition. Nous sommes en train de construire cette Europe, mais il faut encore une fois le dire: il faut respecter sa culture, l'organiser selon ses principes culturels¹⁷.

Lo studio minuzioso di questi concetti ci rimanda in conclusione ad un passo che Enrico Vinci scrive per *Libro Aperto* nel 1997 in cui è possibile cogliere la fondamentale centralità dell'Uomo che, ben lontano dall'Europa dei palazzi e dei burocrati, ha costituito quel modello europeo alla base dell'integrazione:

L'Europa non è soltanto un grande mercato, la prima potenza commerciale del mondo. Essa è soprattutto portatrice di antica civiltà che ha scelto l'Uomo come punto di riferimento dei propri obiettivi. L'Uomo con le sue imperfezioni, con le sue

¹⁶ Jean Claude Trichet, *Identità e diversità culturale*, 2009

¹⁷ J. Kornebeck, *Entretien avec Enrico Vinci*, "Europe Plurilingue revue de l'Association pour la Rayonnement des Langues Européennes" 12/13, 1997 p.177

passioni, i suoi drammi, i suoi errori, le sue tragedie. Ma anche con le sue aspirazioni, i suoi ideali, le sue ambizioni, i suoi sentimenti. L'uomo che non può, non deve essere assorbito e fagocitato dal "sistema", né deve essere umiliato nella sola dimensione economica, né ancora soffocato dalle grandi dimensioni siano esse commerciali, economiche, sociali, politiche. È l'Uomo il vero modello europeo, con le sue intuizioni, le sue capacità di innovazione, la sua ingegnosità¹⁸.

Come un *fil rouge* che lega e tiene insieme numerosi concetti, il pensiero vinciano ci restituisce l'immagine di quell'Europa che un credente e fervente europeista aveva costruito durante tutta la sua carriera: era un'Europa degli ideali e dei valori quella in cui Vinci credeva, un'Europa pronta alle nuove sfide, un'Europa pragmatica, multilingue e interreligiosa¹⁹ in cui ogni cittadino era rappresentato, un'Europa solidale con gli altri popoli, un'Europa degli "interessi comuni". Un'Europa più seria, più libera, più armonica, più conscia del suo contributo alla storia comune²⁰ è l'Europa che Vinci ci ha indicato prima di morire:

Oggi mentre stiamo per passare il testimone ai nostri figli, abbiamo certo l'amarezza delle cose non fatte, dei tentativi falliti, delle tante occasioni perdute, dei ritardi accumulati. Ma abbiamo anche l'orgoglio di affermare che la strada scelta è quella giusta. Affidiamo ai nostri figli un'Europa incompiuta ma salda nei suoi valori e nei suoi ideali... Per questo vogliamo unirci in Europa, affinché questi nostri valori diventino patrimonio comune²¹.

¹⁸ Enrico Vinci, *Tra localismo e globalizzazione: le nuove frontiere della democrazia e dello sviluppo*, "Libro Aperto", Ottobre- Dicembre 1997

¹⁹ Si veda la testimonianza di Stavros Gavriil raccolta da Giulia Iapichino in merito al dialogo interreligioso promosso dal Segretario Generale Enrico Vinci. «Pendant ses fonctions, Enrico a également eu le mérite de promouvoir de façon concrète le dialogue inter religions. C'est dans ce cadre que j'ai notamment eu le privilège de l'accompagner lors de sa visite officielle au Mont Athos, mais aussi à Istanbul où il a rencontré en privé le Patriarche de Constantinople et a rendu visite à Séminaire orthodoxe sur l'île de Halki dans le Mer de Marmara. Par ailleurs, sa contribution à la réalisation des visites à Strasbourg des Primats des Eglises catholique et orthodoxe, où ils se sont adressés solennellement aux Européens devant le Parlement européen, a été significative. Le dialogue inter religieux tel qu'il se pratique actuellement au sein du Parlement porte bien sa marque».

²⁰ Luca Anselmi, *Enrico Vinci, Europeista Liberale*, "Libro Aperto", Gennaio-Marzo 2017

²¹ Enrico Vinci, *Tra localismo e globalizzazione: le nuove frontiere della democrazia e dello sviluppo*, "Libro Aperto", Ottobre-Dicembre 1997